



Foto Ansa

Sergio Marchionne, amministratore delegato Fiat, al Meeting CL di Rimini

RISENTIMENTO E CARITÀ

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Ma ha premesso: «In tempi come questi, prima di discutere, bisognerebbe anche fare un giro nelle caritas diocesane, ché si capisce bene come è messo questo paese e anche cosa sta facendo la Chiesa». Posizione simile a quella assunta dal Pd sui costi della politica, per il dimezzamento dei parlamentari, il taglio del vitalizio e l'accorpamento di province e comuni dove necessario, ma contro la campagna di delegittimazione che colpisce la funzione del parlamento e dei partiti, all'insegna del vecchio motto: destra o sinistra sono tutti uguali. Una campagna non a caso alimentata oggi soprattutto dalla stampa berlusconiana, ansiosa di coprire il clamoroso fallimento del governo nel generale discredito della politica.

Lo strumento più insidioso di cui dispone la destra è infatti proprio il risentimento, lo spirito di ritorsione dei ceti medi impoveriti e degli strati più bassi della società, oggi senza rappresentanza e pertanto più facilmente sedotti da chi sappia sfruttare la loro rabbia disperata. Il fatto che una simile retorica si presenti a volte come di sinistra, e magari come la vera sinistra, l'unica davvero intransigente, non dovrebbe trarre in inganno. Perché tutto questo è il contrario della sinistra. Del resto, la storia ha già dato dure lezioni a proposito di movimenti e condottieri nati rivoluzionari e finiti al servizio di chi dicevano di combattere. Un gioco che in Italia si è ripetuto almeno un paio di volte: nel passaggio dal biennio rosso alla marcia su Roma la prima volta, e la seconda dagli anni di piombo a quelli della Milano da bere (a chi fosse interessato, consigliamo di leggere *Il Memoriale della Repubblica* di Miguel Gotor, che offre al riguardo ampia e illuminante documentazione).

Il risentimento dei ceti medi impoveriti dalla crisi economica è da sempre la base dei più grandi movimenti reazionari e populistici, per non dire peggiori. Il risentimento non ha nulla a che fare con l'ansia di riscatto, come il desiderio di vendetta non ha niente a che fare con la sete di giustizia. La giustizia, invece, ha molto a che fare con la carità.

Non è un caso se a guidare le

campagne che giocano sul risentimento e lo spirito di ritorsione siano gli stessi che fino a ieri, anche a sinistra, elogiavano Sergio Marchionne come il condottiero che con gli accordi di Pomigliano ci faceva entrare finalmente in una nuova era, e che oggi riscoprono la sacralità dello stato solo a proposito di condoni e scudi fiscali, per contrastare la proposta del Pd di chiedere un contributo anche a chi ne ha finora beneficiato. Non si illudano anche quei sindacati che tentano di cavalcare la campagna contro la politica, perché dopo i partiti e la Chiesa, il turno successivo è il loro.

Quello che non viene mai è il turno della grande finanza. Anzi. Luca Cordero di Montezemolo dà oggi lezioni di moralità pubblica e lotta agli sprechi da tutti i giornali, mentre chiede la svendita di quel poco che resta dell'industria pubblica. Grazie alla campagna contro la politica, il risultato dei referendum di giugno è stato spazzato via con l'idea stessa di «bene comune»: pubblico è tornato sinonimo di corrotto e inefficiente (perché gestito dalla politica), privato è tornato sinonimo di efficiente e virtuoso. Il dio mercato è stato rimesso sul suo trono, incurante della crisi mondiale, delle sue cause e delle sue conseguenze: il regno della meritocrazia è tornato, magicamente risorto dalle ceneri di Lehman Brothers.

Nella battaglia per i beni comuni, tuttavia, il contributo delle parrocchie è stato determinante. Nella resistenza all'ideologia del mercato, alla riduzione della persona a cittadino-utente-consumatore, l'argine culturale della Chiesa cattolica è stato fondamentale. Ma sarà ancor più essenziale nei tempi che si annunciano. Tempi in cui ci sarà grande bisogno di mense per i poveri, di giustizia e naturalmente anche di rigore, anzitutto da chi è chiamato a dare l'esempio, nelle cose della politica come in quelle dello spirito. Ci mancherebbe. Ma con tanti sostenitori del ritorno alla legge del più forte – comunque contrabbandata – ci sarà anche bisogno di un po' di carità cristiana.

FRANCESCO CUNDARI

quindi degli elettori italiani, noi preferiremmo la soluzione opposta: Elkann e Marchionne si tengono pure Montezemolo e lascino la Fiat, le sue fabbriche, i suoi prodotti, la sua storia a noi, all'Italia.

Purtroppo, non è uno scherzo quello a cui stiamo assistendo e lo abbiamo già denunciato da tempo. Mentre il governo stava in silenzio, mentre la grande stampa osannava Marchionne, mentre alcuni sindacati si rifiutavano di vedere il trucco del Lingotto. La Fiat vuole lasciare l'Italia, o al massimo riserbarle un ruolo marginale nel suo rischioso disegno internazionale. Questo è lo spettro che abbiamo davanti. Anche se gli uomini della Fiat, che hanno comunque uno

status e una natura diversa dei vecchi Agnelli, non intendono rinunciare ad esercitare in forme diverse il loro potere di pressione sulla politica, sfruttando il vuoto del governo, la debolezza del sistema, la marea trionfante del populismo e del qualunquismo. Vedremo quello che succederà, vedremo cosa farà Montezemolo e dove andrà la Fiat.

Però c'è un piccolo passo che Montezemolo dovrebbe compiere in vista del suo ingresso nell'agone politico: dimettersi dal consiglio di amministrazione della Rcs Quotidiani, la società che pubblica il Corriere della Sera. Così eviteremo di avere un altro esordiente in politica in flagrante conflitto di interessi.